

Paul-Louis Landsberg

Il silenzio infedele.

Saggio sull'esperienza della morte

Vita e Pensiero, Milano 1995

pp. 120, L. 20.000

di Aldo Frigerio

C'è un'esperienza specifica della morte, nella quale la morte mostrerebbe di appartenere pienamente all'esistenza personale dell'uomo? Come possiamo arrivare a cogliere la necessità del nostro dover morire? Sono queste le domande che aprono il volume di Paul-Louis Landsberg, tradotto ora in italiano da Vita e Pensiero, con prefazione di Virgilio Melchiorre. Landsberg (1901-1944) si è formato alla scuola di Max Scheler, frequentando filosofi come Agostino, Pascal e Kierkegaard. Dopo l'ascesa del nazismo, egli lascia la Germania e si trasferisce in Francia dove diviene esponente di punta del personalismo. È arrestato dalla Gestapo nel 1943 e muore nel campo di internamento di Orianenburg nel 1944. Proprio durante l'intensa esperienza francese nasce questo volume, pubblicato a Parigi nel 1937, nel quale viene condotta una lucida analisi delle esperienze fondamentali mediante le quali arriviamo alla coscienza della necessità della nostra morte personale. In primo luogo l'autore esclude la soluzione empirista che ricaverebbe la necessità del nostro dover morire dall'osservazione di molteplici casi di morte, ma ritiene insoddisfacente anche l'interpretazione data da Scheler per il quale «la nozione della morte appare solamente un punto *limite*, che può essere previsto seguendo le tracce del

processo dell'invecchiamento» (p. 21) e per il quale la vecchiaia comporta un restringimento delle possibilità del soggetto dato che «l'uomo si sente sempre meno libero, sempre meno in grado di trasformare il senso della propria vita attraverso la costruzione del futuro» (p. 21). Per Scheler la morte non sarebbe altro che il culmine di questo processo. Landsberg corregge la lezione scheleriana: non sempre infatti la morte è la conclusione della vecchiaia, spesso sopraggiungendo essa nel pieno della giovinezza. Inoltre le morti che possiamo chiamare «naturali» sono pochissime: il più delle volte si muore «per qualcosa».

L'autore ritiene invece che l'esperienza fondamentale in cui noi giungiamo a coscienza del nostro dover morire sia la morte dell'altro. «La coscienza della necessità della morte si desta solo attraverso la *partecipazione* e l'amore personale [...]. Abbiamo costituito un *noi* con il morente. In questo *noi*, tramite la forza di questo nuovo essere d'ordine personale, siamo condotti alla conoscenza vissuta del nostro proprio *dover morire*» (p. 32). È infatti nell'amore e nella partecipazione che noi incontriamo l'altro nella sua persona unica e irripetibile e nella sua ineffabile individualità. È nell'esperienza della morte della persona cara che sperimentiamo lo spezzarsi irreparabile del legame che ci teneva uniti, la scomparsa dell'altro e il suo conseguente vivere nell'assenza. È per questo che il senso della necessità della morte personale è poco sviluppato in quelle culture che antepongono la valorizzazione del clan a quella dei singoli individui. Attraverso la morte dell'altro, sperimento la

morte dentro di me. Essa implica, infatti, la distruzione del legame di comunione con un'altra persona; ma poiché io, in quanto *con-essere*, ero in qualche modo quel legame, la morte dell'altro tocca la mia stessa essenza. La scomparsa dell'altro in tal modo può essere sentita come infedeltà: «Nell'esperienza decisiva della morte del prossimo c'è un sentimento di una *infedeltà tragica* allo stesso modo in cui c'è un'esperienza della morte nel *risentimento dell'infedeltà* [...]. I teologi e i mistici ci dicono che solo Dio è fedele perché solo Dio non muore» (p. 34). La morte si oppone, afferma Landsberg, a quella tendenza insita in ogni individuo, che lo spinge alla realizzazione di sé. «La persona umana, nella sua essenza, non è un'*esistenza verso la morte*. Essa è volta alla realizzazione di se stessa e all'eternità, come lo è a suo modo ogni altra esistenza. Tende alla propria perfezione, anche a costo di passare sopra la vecchia pietra dura e pesante in cui consiste la morte fisica» (p. 40). In polemica con Heidegger, il filosofo tedesco afferma con decisione che «la metafisica non ha come origine il nulla rivelato dall'angoscia, ma l'essere al quale l'Eros filosofico partecipa per sua natura [...]. L'angoscia stessa ci rivela che la morte e il nulla si oppongono alla tendenza più profonda e inevitabile del nostro essere» (p. 41). La morte perciò, in quanto ostacolo apparentemente insormontabile alla realizzazione dell'essere dell'individuo, può condurre alla disperazione.

Landsberg dedica i capitoli finali del suo volume all'analisi delle forme di esperienza della morte presenti in alcune correnti filosofiche: in particolare egli prende in esame il platonismo che, pur ammetten-

do la spiritualità e l'immortalità dell'anima, tende a ridurre il mondo spirituale a un puro mondo di idee e trascurare in tal modo la *persona* in quanto tale; l'epicureismo con la sua negazione puramente sofistica di qualcosa che non possiamo in realtà fare a meno di affrontare; lo stoicismo che cerca di esorcizzare il problema della morte attraverso il sentimento, che il saggio dovrebbe provare, di appartenenza al Cosmo, al Tutto immortale. Nelle pagine conclusive viene analizzata l'esperienza cristiana della morte: «Per il cristiano [...] l'eternità non appartiene solamente a un mondo di idee, ma a *una persona* che è l'essere assoluto. Questa persona, attraverso la propria grazia, facendo partecipare l'uomo alla propria eternità, può determinare la trasformazione dell'uomo mediante l'amore libero e senza limiti manifestato dall'Incarnazione» (p. 70). «Il Cristo libera il credente dalla morte in modo assolutamente nuovo. Egli realizza le intuizioni dei misteri e del platonismo, rivelando un regno spirituale che è inaccessibile alla morte e al quale l'uomo può partecipare» (p. 68).

Il volume di Landsberg si distingue per l'intensa partecipazione emotiva dell'autore ai problemi trattati e per una concezione personalistica dell'uomo, capace di cogliere l'irriducibilità e la insopprimibile singolarità di ogni individuo umano. Tramite questa impostazione viene affrontato il tema della morte: la necessità del nostro morire non è infatti colta per Landsberg per mezzo di ragionamenti astratti e avulsi dal contesto della nostra vita, ma per mezzo di quell'esperienza così umana, così quotidiana, ma insieme così tragica, della perdita della persona amata.